

Il duomo e il suo vescovo

Angelo Majo

602 anni al centro della vita ecclesiale e civile della metropoli

Il Duomo è chiamato chiesa-cattedrale. Perché? La risposta è facile: il termine cattedrale richiama la presenza di una cattedra, e quindi di un insegnamento, e quindi di un maestro: il vescovo.

È nella chiesa-cattedrale che il vescovo insegna, annuncia le sue linee pastorali, esorta, ammonisce, guida il popolo di Dio. Luogo di insegnamento e luogo di governo dunque.

Scorrendo le pagine della storia ambrosiana dai tempi di S. Ambrogio ad oggi - una vicenda ora esaltante e ora sconcertante che dura da sedici secoli - si può facilmente rilevare come la cattedrale sia stata il luogo privilegiato del magistero del vescovo. Lì ha annunciato l'interpretazione autentica della parola di Dio, lì ha denunciato gli errori più pericolosi del suo tempo, lì ha condannato le dottrine contrarie alla fede cristiana. A volte il suo insegnamento, sia per il personale prestigio, sia per la ricchezza dei contenuti, ha rappresentato, anche al di là delle frontiere della chiesa ambrosiana, un sicuro punto di riferimento, un richiamo autorevole, un monito salutare.

Se ne ha un esempio anche in tempi recenti. Negli anni della contestazione ecclesiale, quando nel mondo cattolico regnava un'atmosfera di incertezza e di resa, il magistero del card. Giovanni Colombo ha avuto vasta eco perché proponeva una linea evangelicamente fondata ed ecclesialmente coraggiosa, senza concessioni alle mode culturali del tempo, senza ricerca di facile popolarità. Particolarmente significativi al riguardo i discorsi da lui tenuti in occasione della festa di S. Ambrogio, accolti con interesse anche in ambienti dichiaratamente laici, ma sensibili alla voce di chi richiamava, oltre ai fondamentali principi cristiani, i genuini valori umani.

Intendiamo ora indugiare su alcune figure emblematiche di vescovi milanesi il cui magistero ebbe vasta risonanza e offre tuttora utili motivi di riflessione.

Incominciamo da S. Ambrogio, intrepido difensore della fede sia contro il paganesimo duro a morire, sia, soprattutto, contro l'eresia ariana. Il prefetto di Roma Simmaco, attribuendo le calamità che affliggevano l'impero alla emarginazione della religione tradizionale voluta dall'imperatore Graziano, chiedeva a nome del senato che fosse riportato nella curia l'altare della Vittoria. Ambrogio intervenne tempestivamente con due lettere così vigorose nelle argomentazioni e incisive nello stile da persuadere l'imperatore Valentiniano a respingere la richiesta del senato romano. Qualche anno

dopo l'imperatore Teodosio, proprio a Milano, firmò l'editto di proscrizione del paganesimo.

Più dura fu la lotta contro l'eresia ariana. Nata in Oriente si era rapidamente diffusa anche in Occidente provocando nella comunità cristiana milanese violenti contrasti e tensioni. Ario insegnava che delle persone della Trinità soltanto il Padre é veramente Dio; il figlio Gesù é creatura, la prima e la più eccellente, lo strumento per la creazione di tutti gli esseri, ma soltanto creatura. In tale prospettiva i misteri della Incarnazione e della Redenzione, essenziali nella concezione cristiana, venivano svuotati del loro significato e del loro valore. Di qui la reazione dei cattolici fedeli all'autentica dottrina. Se la politica non fosse intervenuta in una questione squisitamente teologica con ogni probabilità l'arianesimo non si sarebbe affermato in modo così clamoroso da far scrivere a S. Gerolamo: «L'universo intero gemette e si stupì di essere ariano».

Ambrogio affrontò con decisione l'arianesimo confutandone gli errori e sfidando apertamente l'imperatrice Giustina che lo sosteneva. Nei primi due libri della sua opera *De Fide* egli espose con chiarezza la dottrina nicena contro Ario; all'imperatrice Giustina che aveva intimato di cedere agli ariani la basilica Porziana, Ambrogio rispose con un gesto audace: fece occupare dai cattolici la basilica. Era la settimana Santa del 386. Il braccio di ferro, protrattosi a lungo, si concluse con la vittoria dei cattolici e del loro vescovo. Dopo questa sconfitta l'arianesimo a Milano non si riprese più.

Non sono molti oggi i Milanesi che conoscono il vescovo S. Galdino, emulo impareggiabile di S. Ambrogio. Solerte pastore del suo gregge si chinò, pietoso, sulle miserie della città devastata dal Barbarossa e ne promosse la ricostruzione; guida sicura nelle tribolate vicende politiche del suo tempo incoraggiò i liberi Comuni in lotta contro l'imperatore; irriducibile avversario del movimento ereticale dei catari (i «puri») - già combattuti da Ariberto ma ancora molto diffusi in Lombardia - e dall'antipapa Pasquale III, sostenuto dal Barbarossa, S. Galdino non esitò a battersi fino a lasciarvi la vita. Annotiamo per inciso che i catari erano ritenuti anche dall'autorità civile estremamente dannosi; «bruciò i catari come era suo dovere» si legge in una iscrizione incisa sulla facciata del Broletto, a riguardo del podestà Oldrando. Di fatto le loro dottrine - concordi nell'affermare una concezione dualistica della realtà (il mondo materiale è opera del demonio, solo il mondo spirituale viene da Dio), nel condannare il matrimonio, nel proibire l'uso delle carni, uova e latticini, nel negare la risurrezione della carne, costituivano un serio pericolo per la società civile.

Proprio mentre predicava in cattedrale contro i catari Galdino fu colto da malore e morì. Scrive il suo biografo Ilarione: «Acceso di zelo contro gli eretici, si portò come al solito alla chiesa di S. Tecla (prima cattedrale di Milano) per celebrarvi i divini uffici. (...) Salì sul pulpito e fece un bellissimo discorso contro i catari e i loro seguaci. Quando ebbe terminato di parlare cominciò a soffrire quei mali che si provano quando l'anima si separa dal corpo. Dal pallore del volto e da altri segni manifesti, si accorsero i fedeli che egli andava poco a poco mancando, onde delicatamente procurarono di adagiarlo come meglio poterono sopra lo stesso pulpito. Avendo con gesti raccomandata la sua

anima alle preghiere dei suoi fratelli alla presenza di molto clero e di molto popolo rese lo spirito al Signore». Era il 18 aprile 1176.

In suo onore i Milanesi vollero fosse dedicata una delle porte in bronzo del Duomo, quella scolpita da F. Lombardi.

In recenti studi, pubblicati in occasione del IV centenario della morte, è stata sottolineata l'instancabile opera riformatrice di S. Carlo. È stato scritto, e giustamente, che il Borromeo è «il» vescovo della riforma cattolica.

Della cattedrale, disertata dai suoi predecessori - gli arcivescovi Ippolito I e Ippolito II d'Este, indubbiamente i peggiori della chiesa ambrosiana - e trascurata dai canonici, egli fece una chiesa esemplare con molteplici iniziative e, soprattutto, con la sua assidua presenza.

Considerava infatti, tra i suoi impegni fondamentali, il presiedere le funzioni in cattedrale e l'attendervi alla predicazione. Persuaso che alla base del malcostume allora dominante ci fosse l'ignoranza religiosa, si adoperò - dandone un impareggiabile esempio - perché ai fedeli non mancasse un'adeguata istruzione sulle verità della fede.

In Duomo tenne sei Concili provinciali e numerosi Sinodi - i primi con i vescovi suffraganei, i secondi con il clero diocesano - che avevano come scopo quello di elaborare norme idonee ad attuare i decreti del Concilio Tridentino.

Contro il clima festaiolo e chiassoso introdotto dagli spagnoli, signori di Milano, più preoccupati di divertirsi e di divertire che di governare con saggezza, contro le vessazioni e le prepotenze, spesso impuniti, dei nobili, contro la vita dissipata di ecclesiastici e religiose, il Borromeo intervenne con fermezza e coraggio incurante delle inevitabili odiosità. Che di fatto non mancarono e che, anzi, gli procurarono aspre controversie con la corte di Madrid, con la Santa Sede, evidentemente male informata, e con i religiosi che non si rassegnano a mutare vita.

La Chiesa ambrosiana vive ancora oggi dell'eredità di S. Carlo, del suo insegnamento, del suo esempio; in cattedrale, dove sono custodite e venerate le sue spoglie» l'opera del grande vescovo riformatore è presente nella liturgia, nelle norme capitolari, nelle istruzioni per la custodia degli arredi sacri, degli altari, la sua memoria nelle opere d'arte che ripropongono gli episodi più significativi della sua vita.

Come il vescovo Galdino fu emulo di S. Ambrogio così il card. A.I. Schuster lo fu di S. Carlo: la stessa sollecitudine per la cattedrale con una presenza e un interesse - anche per i problemi economici - veramente eccezionali, la stessa preoccupazione pastorale, la stessa intransigenza nel difendere la dottrina della Chiesa.

Negli anni oscuri in cui, atterriti e sconcertati, si assisteva al funesto imperversare di dottrine antiumane - l'ideologia e i crimini del nazifascismo e, sull'opposto versante, dello stalinismo furono innanzitutto un feroce quanto insano oltraggio all'uomo - il suo magistero segnò un deciso richiamo all'affermazione della dignità e dei diritti umani. E non si limitò all'astratta e retorica proclamazione di principi ma in prima persona si

prodigò al servizio dell'uomo e mobilità a tal fine, soprattutto negli anni difficili della guerra, tutta la comunità cristiana.

La ferma condanna del mito razzista, durante l'omelia tenuta in duomo la domenica 13 novembre del 1938, ebbe vastissima eco e suscitò violentissime proteste da parte del regime che minacciò di sopprimere il quotidiano cattolico L'Italia, reo di averne pubblicato il testo integrale. Altrettanto decisa la condanna contro l'ideologia marxista - che ai tempi di Schuster si esprimeva nel comunismo stalinista - avversa ad ogni espressione religiosa e spesso non aliena da atteggiamenti accesamente anticlericali.

Non mancarono all'indomani del secondo conflitto mondiale gli appelli alla fraternità, al superamento degli odi, delle violenze e delle sopraffazioni che rappresentano un attentato alla civile convivenza e ne impediscono lo sviluppo.

Ci siamo limitati ad alcuni fugaci accenni, ci sembrano comunque sufficienti a illuminare il ruolo decisivo della cattedrale di Milano in stagioni difficili della storia civile e religiosa del Paese. Una cattedra prestigiosa, un insegnamento esemplare.